

Convegno Decennale Cooperativa Sociale Spes
UOMINI ACCANTO: SIGNIFICATI E IMPLICAZIONI DEL “PRENDERSI CURA”
Sabato 13 Settembre 2008 Pontedera, Auditorium Museo Piaggio

“L’economia di Comunione: molla per fare impresa”

Luigino Bruni - Professore Associato Economia Politica Università Bicocca Milano

Buongiorno, grazie di questa opportunità, di questo invito e grazie anche per la possibilità che, essendo qui, mi è data di conoscere meglio quest’esperienza, che mi sembra davvero carica di speranza per tutti.

Io, oltre che di economia, mi occupo anche di Economia di Comunione (EdC), questo progetto che è stato appena citato, guidando un po’ le attività del Progetto. Io volevo in questi venti minuti dire essenzialmente due cose: la prima cosa è partire da due parole che io considero chiavi dell’EdC, della cultura, dello stile di vita, dell’*ethos* di questo Progetto; e poi, il secondo punto, soffermarmi sul modo specifico del prendersi cura dell’EdC, cioè se c’è una differenza, un’identità, una particolarità, del prendersi cura, della cura che nasce da questo Progetto, che ha la sua origine nel carisma di Chiara Lubich del Movimento dei Focolari.

Volevo fare una battuta personale, autobiografica. Quella bellissima meditazione che abbiamo ascoltato poco fa, “Forse più bello ancora”, io ho avuto anche il dono in questi anni di vederlo nella figura stessa di Chiara Lubich, che ha scritto questa meditazione. Nell’evoluzione della sua vita, questa è stata anche la sua stessa esperienza, avendo vissuto dieci anni a Rocca di Papa, vicino a lei.

Ecco, allora, quali sono – sarebbero tante, ma ne ho scelte due – quali sono le parole-chiave che mi sembrano particolarmente efficaci anche in questo contesto? Il Progetto dell’EdC si può presentare in tanti modi, perché ha una sua ricchezza, come è ricca la vita, e quindi abbiamo la possibilità di scegliere delle parole-chiave in base al contesto in cui ci troviamo.

La prima parola-chiave che ho pensato è quella citata poc’anzi, è reciprocità, perché la parola reciprocità si presta a tanti equivoci oggi, nell’uso corrente, cioè è una di quelle parole per natura ambigue, che hanno una semantica ambivalente. La parola reciprocità viene usata oggi da gruppi che dicono: “Se non ci fate aprire le chiese in Arabia Saudita, noi non vi facciamo aprire le moschee in Italia”. Allora questo “a condizione di reciprocità”, è una parola tecnica, è una reciprocità che è totalmente condizionata e condizionale, dove non c’è gratuità. Questa è una delle declinazioni di reciprocità, che non è quella che è alla base del Progetto. Attenzione: esistono anche dimensioni di reciprocità condizionale nel Progetto, che sono i contratti, che vengono rispettati, che sono fondamentali, che sono al servizio anche di altre forme di reciprocità. Ma quando noi parliamo di reciprocità all’interno dell’EdC - ma io vorrei dire all’interno della Dottrina Sociale della Chiesa, di cui questo progetto è espressione viva - intendiamo qualcos’altro, intendiamo essenzialmente un tipo di rapporto dove non è l’altruismo la nota dominante, ma dove la nota dominante è un rapporto che va e che viene, dove quindi la comunità, le persone coinvolte non sono divise in donatori e donatari, in gente che dà e gente che riceve, perché questo tipo di rapporti sono sempre patologici; ma sono comunità dove tutti danno e tutti ricevono, su un piano di uguaglianza in dignità.

Questa è una caratteristica della reciprocità, dove è un circolo, è una ruota che gira, dove a turno si è nel ruolo del datore e del ricevente; anzi, una cosa che credo sia tipica è che contemporaneamente si dà e si riceve, non è un gioco sequenziale, è simultaneo: cioè, mentre dono ricevo e viceversa, e quindi io ho appuntato quattro modi in cui la reciprocità viene vissuta in una realtà come quella che abbiamo appena conosciuto e stiamo conoscendo. Intanto tra i lavoratori; io qui chiamo lavoratori, potevo mettere tra dirigenti e lavoratori ma per scelta dico tra lavoratori, perché una delle caratteristiche di questa esperienza è che saltano un po’ non i ruoli, salta il protocollo come

strumento di gestione dei rapporti in modo, diciamo, anonimo; perché la mutualità, come la grande esperienza del Movimento Cooperativo ci insegna, mette in crisi la gerarchia, che è uno strumento che nasce in un contesto di persone superiori e inferiori, che sono gli eserciti e il mondo feudale. Quindi, la mutualità già mette in crisi questa idea, la reciprocità la manda ancora più in crisi; anche se in realtà la salda, perché il dirigente rimane, però è un dirigente-fratello, non un dirigente-padre. E' un dirigente che pur facendo il dirigente, perché ha delle responsabilità di cui deve render conto, è debole, fragile, si mette anche nelle mani degli altri e sa che da solo non può far niente col protocollo e con l'organigramma.

Quindi è tra lavoratori la reciprocità, questo è ovvio. Ma un punto già meno ovvio è tra lavoratori e ospiti, questa è una parola bella, antica. E questo, secondo me, è un punto fondamentale su cui poi, se avrò un minuto dirò qualcosa alla fine. Perché è fondamentale? Perché, nell'ottica dell'EdC, se chi assiste un malato non si sente arricchito dal malato, non c'è reciprocità; cioè, se l'ospite è solo un problema da gestire e non è qualcuno che mentre lo aiuto mi fa diventare più "persona", non è reciprocità, ma è una forma, diciamo, tradizionale - lo vedremo dopo - di immunità, dove in realtà noi non ci facciamo "contaminare", "toccare", arricchire dall'altro. Quindi io credo che uno dei grandi criteri per vedere se in una comunità, comunità anche di lavoro, si vive la comunione, è vedere se io tratto l'anziano, il malato solo come un problema da gestire o vedo che con lui ho un rapporto di reciprocità, dove do e ricevo. Credo che questo sia una grande criterio che noi vediamo realizzato laddove si vive seriamente la reciprocità come comunione.

Poi, ovviamente, la reciprocità si allarga alle altre cooperative, cioè è un rapporto che si apre, non è chiuso, perché una delle caratteristiche tipiche della reciprocità, quella civile, è che non è un egoismo di gruppo, "noi e gli altri", ma dialoga con altre realtà: del territorio, del Consorzio, dei Consorzi. E poi dialoga e vive la comunione con altre realtà dell'economia sociale, o, come io chiamo nei miei lavori, di "economia carismatica", cioè dell'economia che nasce dai carismi. Sono molto contento che ci sia una collaborazione con le Figlie della Carità, con le quali io personalmente ho una grande amicizia e stima come Luigino, ma anche come EdC.

Anche qui una battuta: c'è modo e modo di fare economia sociale: c'è l'economia sociale che nasce da quelli che io chiamo - in senso laico - carismi, che sono doni, che ha una sua nota tipica, su cui dirò una battuta alla fine, e l'economia sociale che è semplicemente un *outsourcing*, come dicono gli Inglesi, cioè un decentrare da parte della Pubblica Amministrazione i servizi alla persona, che svolge la sua funzione, certamente importante, ma è un'altra cosa. Cioè, detto in altre parole: mentre l'economia sociale che parte dai carismi c'è sempre stata nell'umanità, in tutte le religioni e in tutte le culture, il *welfare state* decentrato è un'esigenza del mondo contemporaneo, importante, ma è meno fondativa rispetto all'altra, perché l'altra è un sociale che nasce da gente che ha delle passioni, che ha delle vocazioni. Di qua, magari, è un bisogno importante: si incontrano, ma è bene distinguere almeno che sono due cose diverse.

Ecco, quindi, l'altra parola che devo dire velocemente è la gratuità, che è un'altra parola-chiave, ma anche questa equivoca, ambigua, usata in modo improprio. Per esempio, un errore comune che però per me è molto grave è quello di confondere "gratuità" con "gratis", vale a dire: gratuità vuol dire che non si paga, vuol dire quindi, tecnicamente un prezzo uguale a zero. Bene, questo è un errore gravissimo, perché noi sappiamo, da tutta la tradizione del pensiero sociale, che la gratuità è associata a due cose: o ad un prezzo inesistente o, in un altro linguaggio, ad un prezzo infinito, non ad un prezzo zero. Cioè, quello che tu fai è talmente importante, talmente di valore, che non posso pagarti perché, se io ti pagassi, dicevano i Francescani del Medioevo, "svenderei" la gratuità, che vuol dire "farei un *dumping* relazionale". Perché un atto di gratuità non ha prezzo, nel senso che è "infinito" oppure non è, invece, oggi viene considerato così: "lì fanno gratis le cose", oppure viene

associata la gratuità a fare delle donazioni, a non chiedere il prezzo per una prestazione. Il volontariato fa gratuitamente in quanto non è pagato. Questi sono errori di civiltà molto gravi, perché si sventa un patrimonio immenso, che è appunto la gratuità.

La gratuità, secondo me, è una dimensione dell'agire, non è un "cosa" ma è un "come". Io vivo la gratuità anche in un contratto, anche nell'amicizia; direbbero i medievali – per fare un attimo una battuta un po' difficile, ma non lo è - è una *dimensione trascendentale*. Che significa? E' come il bello: il bello non è una cosa che o è bella o è buona; una cosa buona è anche bella, cioè il bello è una dimensione che accompagna tutte le cose buone. Io penso invece che la gratuità è una dimensione che accompagna ogni azione pienamente umana: se un'azione non è gratuita non è pienamente umana, è un "sottoprodotto" dell'umanità. Quindi io posso vivere un contratto totalmente pagato – non è elemosina ma è dovuto – e avere la gratuità come atteggiamento che mi porta ad avvicinare l'altro, me stesso, la natura sempre come un fine e mai come un mezzo.

Quindi questa è la gratuità, e per me un indicatore grande che in un luogo c'è gratuità sono i volontari; se i volontari non vengono più vuol dire che in quella realtà sta morendo la gratuità. Questo indicatore è un po', come dico io, come le trote nei fiumi: quando l'acqua è pulita le trote ci sono, se l'acqua non è più pulita (le trote) vanno via. Quindi quando in una cooperativa cominciate a non vedere volontari, attenzione, non è colpa loro. Questo piagnisteo: "I giovani di oggi sono cambiati..." No, no, fai tu un esame di coscienza, se sei ancora capace di attrarre gratuità perché sei gratuità. Quindi è molto bello questo progetto di volontari da cui nascono addirittura attività culturali sui proverbi, le litanie e le ninnananne (*si riferisce alla relazione di Stefania Lupetti, Presidente Spes, che lo ha preceduto*).

Secondo punto che volevo dare come contributo a questa bellissima giornata è (individuare) qual è il modo, la cultura, lo stile del prendersi cura che nasce dall'EdC.

Allora, la prima cosa che vorrei ricordare, non a voi della Spes, ma magari a tutti noi, è che la cura vera è sempre esperienza dolorosa. Quando noi entriamo in un rapporto di cura- e ci entriamo secondo la cultura che, dicevo prima, è dell'EdC – veniamo a sapere che l'altro è un mistero, e l'altro è anche qualcuno che mi ferisce. Attenzione: questa dimensione non è dolorosa solo perché l'altro è malato e anziano, ma perché l'altro è diverso da me. Quindi, tutte le volte che la cura si realizza, lì c'è un dolore da amare, altrimenti non c'è cura. Questo... dovremmo chiamare qui non economisti ma psicologi – magari dopo la Dott.ssa Caretta ne parlerà – la cura vera è sempre un incontro che ti cambia perché ti ferisce.

Ecco, è su questo punto che si nota la differenza anche rispetto al modo di fare cura del cosiddetto mercato capitalistico o delle imprese commerciali che un domani – ma ormai ci sono già! – entreranno nel mercato della cura con lo scopo del profitto. Perché il mercato come si occupa di cura? Se ne occupa con la categoria dell'*immunità*: non si fa "toccare" dall'altro, perché questo è il suo modo di lavorare. In fondo, è il meccanismo del mercato normale, quando un'impresa offre un servizio: il mercato è un mediatore che si mette in mezzo tra me e te, non ci fa "toccare" più, perché il "toccarsi" è esperienza dolorosa e quindi l'economia di mercato, attraverso il contratto, costruisce un sistema dove le persone stanno insieme senza "toccarsi". E' tutta qui la logica del mercato normale. Attenzione: non sempre (ciò) è negativo, perché è anche una conquista aver creato delle aree dell'umano dove le persone possono incontrarsi senza un'esperienza dolorosa e di sofferenza.

Però – questo è il punto – se questa cultura dell'immunità diventa l'*ethos* di tutta la vita in comune – dalla famiglia, alla scuola, alla sanità, alla cura – allora, ovviamente qui si pone un problema: e il modo di curare dell'EdC è un modo non immunitario ma comunitario, dove io costruisco con l'altro, con l'ospite, con il paziente, con l'anziano, un rapporto di comunità, dove mi lascio

“toccare”, dove mi lascio “contaminare”. Non lo gestisco in modo immune, ma entro in rapporto con lui. Bella quella foto della signora che abbracciava l’anziano che faceva il compleanno che abbiamo visto nella Carta dei Servizi.

E quindi la terza dimensione che volevo accennare, che mi sta molto a cuore come dicevo prima a Stefania: noi non prendiamo il posto della famiglia, ma è **un’alleanza con la famiglia**. Io penso che la vera sfida di oggi, che è la sfida dell’EdC, è riempire il mercato di luoghi relazionali, cioè non dire: il mercato è solo il luogo del disumano, dello sfruttamento e poi il bello comincia dopo; ma dire: no, noi possiamo immaginare un mercato, un’economia che resti economia, che sia efficiente, che non sia un luogo di sprechi, che sia economia ma che sia, al suo interno, aperto alla relazione con l’altro, in tutta la carica drammatica e tragica che ha.

Quindi la novità dell’EdC è questa: non leggere il denaro contro l’amore, il contratto contro la reciprocità, ma immaginare un’alleanza dove noi, insieme, possiamo far crescere il bambino e l’anziano. C’è un proverbio africano, che io amo molto e che conoscerete in tanti: “Per crescere un bambino ci vuole l’intero villaggio”. Questo vale per ogni cura: per una cura pienamente umana ci vuole un’alleanza, non basta più la famiglia e, dico io, per fortuna – nel senso che quella famiglia che si occupava di cura era spesso una famiglia dove non c’era scelta di cura. Io ricordo mia nonna, che si era occupata di cura ma non aveva alternativa. Quindi, quel tipo di famiglia che si occupava di cura all’interno di un rapporto non sempre di libertà e di uguaglianza forse doveva evolvere in una cura che è più multi-dimensionale, dove diversi soggetti svolgono una funzione in questo “villaggio”, che ha più luoghi e non solo la famiglia. La famiglia rimane il centro ma non è l’unico.

Chiudo con due battute.

Io credo che l’economia della reciprocità, della comunione, dell’EdC non sia un residuo di un mondo che sta finendo. C’è tutta una parte della cultura di oggi, dell’economia e della società che vede queste forme di economia aperte – diciamo - al rapporto, alla comunione, alla reciprocità, come una sorta di residuo di un mondo passato, comunitario, che sta ormai finendo, e quindi una transizione che, tra qualche decennio, vedrà solo imprese normali che si occupano di cura come si occupano di scarpe, di automobili o di moto, perché, ovviamente, si va in una direzione diversa.

Io credo che non sia così, e vi dico perché. Prima parlava il Dott. Taiti della fraternità, questa grande parola che è una delle parole del Progetto, della cultura che anima questa esperienza.

La fraternità ha bisogno di uguaglianza e di libertà. Perché dico questo? L’esperienza delle cooperative dell’800, delle utopie grandi, anche l’esperienza delle banche rurali, delle casse rurali, come dire, sono nate in un contesto che non era ancora pienamente maturo per poterle vivere; cioè, in un mondo dove ancora è forte l’inuguaglianza, è forte l’illibertà, la fraternità ha difficoltà a crescere, perché essa richiede individui liberi e diversi tra loro, perché, attenti: una fraternità vissuta tra persone non libere, non diverse è molto pericolosa, tutti sappiamo questo.

Quindi la fraternità per il futuro non è (quella del) passato, ecco perché guai ad essere nostalgici della comunità antica! Perché la comunità antica non è il luogo della fraternità, bisogna sempre ricordarlo questo, è il luogo di altri valori ma non della fraternità. Quindi, la mia impressione forte, guardando un po’ cosa succede oggi, è che queste esperienze di fraternità sono oggi più possibili e domani ancora di più rispetto al passato, perché c’è bisogno di un mondo che abbia sperimentato anche troppo l’uguaglianza e anche troppo la libertà; che diventa, a volte, mancanza di rispetto per l’altro. Quindi, ho scritto in queste note, un’economia della fraternità vive l’aurora, non il tramonto, cioè noi vedremo una fioritura di economie diverse. Perché la vedremo?

Una seconda giustificazione. Vedremo cose bellissime perché la cura sarà la grande sfida del mercato post-moderno, non saranno le scarpe e le automobili, questo lo faranno le macchine. Cioè

l'economia del futuro sarà un'economia dei servizi, sarà un'economia della cura, per i motivi che dicevo prima, e anche perché la vita sarà sempre più lunga. Quindi, delle esperienze che iniziano oggi, che sembrano magari delle esperienze un po' di nicchia, a specializzarsi per vocazione, non solo per profitto, nel rapporto di cura, nella cura vera, piena, sono esperienze pilota di un mondo nuovo, non di un mondo che sta finendo. Quindi l'aurora, non il tramonto.

E chiudo con un'immagine. Se dovessi suggerire un'icona, cioè un dipinto della cura vissuta da questa prospettiva che io ho così delineato con due battute, io sceglierei il combattimento di Giacobbe con l'angelo. L'ho scelto anch'io in alcuni lavori perché lo amo molto. Questo combattimento che accade lungo il fiume Iabbok tra Giacobbe, nella Genesi, e l'angelo – questo essere misterioso – dura tutta la notte, finisce all'alba, all'aurora. Giacobbe è ferito al nervo sciatico, ma dice a questo essere misterioso: “Finché non mi avrai benedetto, io non ti lascerò andare”. E l'altro, che lo aveva ferito, lo benedice e Giacobbe cambia nome e diventa Israele.

Cioè: io ho l'impressione che ogni rapporto di cura vero sia una ferita e anche una benedizione; e l'altro mi cambia “il nome”, cambia la mia natura. Quando accade questo la cura diventa pienamente un'esperienza umana. Se invece la cura è solo immunità, dove io gestisco persone come gestisco prodotti, senza entrare in un rapporto profondo con l'altro, non credo che possiamo avere speranza in un'umanità migliore. E da questo punto di vista è bello che questo Progetto nasca da un carisma, nasca da un dono, perché la fede è un dono dello Spirito; perché queste cose, affrontare l'altro, incontrarlo oltre la sua ferita, richiedono occhi diversi, richiedono persone capaci di guardare oltre la ferita e di vedere qualcosa di bello. E questi, nella storia dell'umanità, si chiamano carismi, nel senso che questi doni, che persone di varia natura – laici, religiosi - ricevono, portano avanti i “paletti” dell'umano. Ecco perché non è un caso che questo Progetto nasca in alcune persone; e poi c'è sempre una varietà in un'esperienza di una spiritualità che ti dà gli occhi per vedere cose che la sola istituzione non riesce a vedere. La sola istituzione non farà mai cura, creerà le condizioni per farla, perché ci vogliono persone che hanno questa capacità di guardare più lontano, oltre la ferita che ogni altro, diverso da me, rappresenta.

Quindi io volevo ringraziare con queste due parole ciò che fate qui ed augurarvi che questa cura diventi lo stile non solo della Spes ma di tutta la zona, di tutti coloro che si occupano dell'altro, si occupano di rapporti, qui a Pontedera e non solo qui.

Grazie a tutti dell'ascolto.